

Anna Maria Mori
**Frontiera e identità: il plurale dell'utopia,
il singolare della solitudine**

49

Gente di confine significa anche fragilità estrema. L'Istria ha il profumo di questa fragilità, di un luogo prenatale dove avversione e attrazione sono una componente dell'aria stessa. L'evento di rottura ti pone a vivere lungo la linea di unione tra due lingue e due culture che entrano in contatto e si confondono in una fascia grigia stratificata e sovrapposta, un territorio rimosso, quasi onirico nella sua reale irrealtà... Il grigio è la bruma del non-luogo, un'entità misteriosa, che produce spaesamento, stupore, paura, curiosità, invito a "camminare lontano nelle scarpe altrui" facendo capriole, libertà da ogni senso opprimente di appartenenza...

Così la "mia" Nelida Milani nel "nostro" **Bora** scritto a quattro mani - io e lei, lei e io - pochissimo tempo fa. E nello stesso libro, figlio delle nostre due esperienze uguali e diverse (lei esule nella terra in cui è nata, io, insieme ad altri trecentomila, esule dalla terra in cui sono nata, ed è in tutti e due i casi l'Istria), io in qualche modo le rispondo, confermando il suo assunto. Così:

Io sono scappata: per mano alla nonna, sono scappata alle bombe della guerra in campagna.

E ho continuato a scappare per tutta la vita.

Dopo quella prima volta, sono scappata, e in maniera assai più definitiva, una seconda volta: dal mio gatto nero, dal cane che le bombe stupide e violente mi avevano già ucciso, scappo dal rosso della facciata della mia casa, dal mio giardino, e dalla mia città... Scappo da questi uomini, chi in borghese chi in divisa, che sotto una bandiera che non è la mia, vogliono impormi la legge dell'odio e della paura, con la quale non voglio e non posso misurarmi... Scappo: da Pola, sono scappata a Firenze... E poi a Roma.

A volte scappo senza che si veda e si sappia, altre volte il gesto è più clamoroso e vistoso. Mi piace pensare di poter scappare: andar via, sbattere una porta, chiudere. Scelto una volta l'esilio, lo si continua a scegliere per tutta la vita. Io l'esilio (o esodo), è come se lo portassi impresso nelle cellule: lo identifico con la libertà, e la libertà mi è più essenziale della certezza dei luoghi e delle persone.

È stato scritto e si continua a scrivere molto sui confini, sulla frontiera. Sulla nostra frontiera: Slataper, Stuparich, Vegliani e il suo erede ideale Tomizza, Quarantotti Gambini... e via elencando, senza storicizzare, in una lista molto lunga di scrittori e saggisti di ieri e di oggi, che, tra i tanti reali e possibili "mal di vivere", hanno puntato i loro riflettori, il loro pensare e scrivere sulla "specialità" dell'appartenere, non appartenere, o appartenere perennemente a metà, a una terra, a una gente, una storia e una cultura, quella della frontiera appunto, destinata per la sua stessa natura ad essere in qualche modo indefinita, multipla, plurale, variabile, incerta, conflittuale, forse davvero "grigia" come scrive Nelida Milani.

Appartenere alla frontiera e scriverne significa di solito due cose. La prima, destinata oggi più che mai ad essere delusa e smentita dai fatti: sposare la bella utopia del "e vissero, tutti insieme, felici e contenti" (il sogno della multiculturalità possibile, della possibile convivenza pacifica tra popoli, culture e lingue diverse). La seconda, molto più pericolosa (e meno male che a combatterla ci sono le utopie): schierarsi con il Dio-Patria e Famiglia di nera o nerissima memoria (nonostante l'attuale resurrezione democratica dell'Inno di Mameli da cantare con la mano sul cuore), ed è un unico Dio (il mio, il nostro), un'unica patria (la mia, la nostra), e un'unica famiglia (di nuovo la mia, la nostra), in nome dei quali ci si sente perennemente armati contro altre famiglie, altre patrie, altri dei, dai quali ci si sente inesorabilmente e perennemente minacciati. Bisogna essere Einstein, per avere la forza, la certezza di sé, e la conseguente ironia che alla domanda "Razza?", gli consentirono di rispondere quasi con uno sberleffo, "Umana".

Sulla frontiera, quando non si è fatta e si continua a fare la guerra, si sono fatti e si fanno da sempre discorsi politici, o prevalentemente politici: siano essi democratici, o antidemocratici. Avanzo una modesta proposta (di nuovo una "terza via"?... Chiedo perdono: dio sa quanto mi costino questi discorsi, e quanto vigliaccamente tento quasi sempre di sottrarmi), alla quale in qualche modo

mi sento autorizzata se non altro dalla mia storia, dalla storia della mia famiglia, da quello che, da istriana, ho visto, vissuto, raccontato e scritto.

Ecco: proprio per quello che, insieme a tanti, troppi, ho visto, vissuto, raccontato e scritto, in nome di quella "libertà" che ho scelto insieme alla mia famiglia e di cui, mi si perdoni quella che può sembrare una bestemmia, sono grata all'esilio, sul tema della frontiera oggi credo di poter dare a me stessa l'autorizzazione di sentirmi "libera" di fare un discorso a modo mio. E questo mio discorso, ancor prima di sapere come farlo e con quali parole, so che non sarà né politico, né storico, neanche antropologico: forse non sarà neppure un discorso, ma una confessione. Per quel che vale, se varrà qualcosa, sarà il mio discorso. E se mai sarà debitore di qualcosa, credo lo sarà, in qualche piccolo umile modo, della psicoanalisi: di tutta quella psicoanalisi, a cominciare da Freud, che ha studiato e studia i temi e i problemi dell'identità.

Comincio dalla grammatica: da due pronomi, "io", e "noi". Dalla comune, umana, umanissima, difficoltà a lavorare sull' "io", scegliendo quella che per me è la rassicurante facilità del "noi".

Dall'esilio io sono uscita dicendo: "Io". E l'ho anche scritto (sempre in "Bora"):

"Io"....: non mi piacciono in uguale misura, da sempre, né le etnie, né quello che con etnie può fare rima, vale a dire le nostalgie...

Io: non è vero che io e tutti i trecentocinquantamila esuli istriani, siamo, eravamo, borghesi e fascisti. Non è vero che tutta l'Istria era slava e doveva tornare alla Jugoslavia. Non è vero che tutta la mia gente è solo nostalgica e irredentista.

Io: non è vero, non è vero, non è vero...

Io. E devo, voglio dire io, visto che il "noi", l'unico noi entro il quale la mia gente si è trovata stretta e costretta dagli altri che l'hanno rifiutata e maltrattata, è stato fino ad oggi un "noi" politico di "eia eia alalà" che non mi somigliava...

Dalla furia devastatrice dei nazionalismi, della guerra sui confini, su "questa terra è mia" "no, è nostra", dall'immagine minacciosa di cortei di bandiere bianche rosse e blu contro bandiere bianche rosse e verdi, con i bambini che gridavano, innocenti e feroci come sempre i bambini, "bianco rosso e blu il color della gioventù. bianco rosso e verde il color delle tre merde", io credo si esca solo in due modi: o si tenta, come si tenta sempre, in tanti, di ricostruire un nuovo o vecchio "noi", che qualche volta, purtroppo, finisce che assomiglia al reducismo; o si scappa definitivamente come io ho fatto e faccio, sapendo di non essere la sola, in un "io", anche doloroso e difficile, dal quale però non si vuole e, neanche volendo, si può abdicare mai più.

Dato per assunto, e per sempre, che ha ragione Einstein quando alla domanda "razza?", risponde con un unico aggettivo "umana", a proposito dell'umanità di frontiera, di quelli che vivono i confini e i conflitti dei confini sulla pelle, io credo, come dicevo sopra, che si debba pensare soprattutto in termini psicologici: ogni ideologia che si sovrapponga alla psicologia, a quella individuale e a quella collettiva, dovrà prima o poi fare i conti con quest'ultima. "L'inferno è lastricato di buone intenzioni", e una di queste buone intenzioni credo abbia anche a che vedere con l'idillio possibile tra le diverse storie, culture, lingue, costumi e religioni, sull'identità multipla della frontiera che passerebbe all'esterno ma anche all'interno di ognuno di quelli che la abita rendendolo alla fin fine più ricco del cittadino di un'unica patria, un'unica religione, lingua e cultura. La frontiera come luogo e come fonte di identità una e insieme multipla, come laboratorio di democrazia possibile, come terreno di pace costruito sulla convivenza, esterna e interna ad ognuno dei suoi abitanti, di mille possibili e reali diversità, mi appare un po' come tutte le altre generose utopie, cominciando dal cristianesimo e finendo con il socialismo. Il luogo materiale, voglio dire geografico, della frontiera, al contrario, costringe di per sé, e continuamente a scelte che altrove magari sono meno urgenti, meno presenti, meno "necessarie": io, con chi sto?, a cosa e a chi appartengo? Chi

sono? E qui mi permetto di dubitare che sia proprio così facile, così "naturalmente democratico" e vero, rispondere con il personaggio del romanzo di Vegliani che dice, più o meno, "io, in quanto cittadino di frontiera, non sono un solo io, ma tanti, e tutti fusi insieme, ragion per cui non sono, non mi posso schierare con un'unica identità, non posso e non voglio essere nemico di nessuno proprio perché io sono quei tutti che sono, insieme, dentro e fuori di me".

La frontiera è incertezza, insicurezza, quindi, come ha scritto guardandosi dentro con sincerità Nelida Milani, "fragilità", "spaesamento", laddove non è neppure Freud ma Aristotele che nella sua "Etica Nichomachea" afferma "... il piacere si trova più nella stabilità che nel movimento".

Dato per assunto, quindi, che non somiglia a verità la conclusione frutto dell'ottimismo della ragione e della volontà (connubio sempre pericoloso) secondo i quali la frontiera è e deve essere un "più", anziché, così come viene realmente vissuta, un "meno" dovuto appunto all'instabilità e all'incertezza dentro e fuori di sé, l'invito è a riflettere se ha davvero un senso, che non sia un senso squisitamente letterario e in quanto tale non solo legittimo ma validissimo, lavorare su questo terreno a un'ipotesi anche politica di ricostruire un "noi", che si fonda inevitabilmente,

- sull'utopia, come dicevo, del romanesco e in questo caso impossibile e indiscriminato "volemose bene"
- o sul rivendicazionismo sterile e pericoloso (vedi alla voce "irredentismo")
- o su nostalgie che forse hanno più a che vedere con la passata e irrecuperabile giovinezza che non con l'impero asburgico (... *L'Austria era un Paese ordinato*).

Io non sono e non voglio propormi, dio me ne guardi, nel ruolo di distributrice di certezze contrapposte ad altre certezze. Memore e convinta sostenitrice del femminile e femminista "il personale è politico" (traduci: ogni esperienza personale vissuta fino in fondo, e con consape-

volezza, ha il diritto ad assumere dimensione e dignità politiche), guardo dal di fuori e dentro di me all'esperienza che ho vissuto insieme a tanti altri: la frontiera, i confini, l'esilio. E mi analizzo, mi sono analizzata a lungo, sul dolore misto a un disagio quasi inspiegabile persino a me stessa, che ho provato nel rincontrare i miei concittadini, a cinquant'anni di distanza, proprio girando l'Italia, o quella che era Italia - l'Istria diventata Croazia e Slovenia - per confrontarmi con loro sulle pagine di "Bora".

Dolore: perché incontravo il loro inesausto e irriducibile dolore.

Disagio: perché mi pareva (ma forse non ho capito, ho male interpretato), che avessero speso la loro vita intera, sparsi per il mondo e però testardamente uniti nel voler ricostruire un impossibile "noi" che aveva come collante un unico sentimento, che, per quanto legittimo, ai miei occhi appare più di regressione che di crescita, ed è la nostalgia.

Disagio e anche dolore, perché mi è parso che nella convinzione radicata della loro "diversità" che non ammetteva repliche, per volersi sentire un "noi" finiva che si erano sentiti inesorabilmente separati da tutti gli altri noi, e vorrei dire persino da se stessi: dal momento dell'esilio forzato, avevano, hanno continuato a vivere tutto il resto della loro vita come se non gli appartenesse: l'unica appartenenza certa era ed è quella del "luogo delle origini". E il risultato è che in qualche modo, dolorosissimo, mi sembrava che avessero rinunciato a partecipare della vita che pure avevano vissuto e stavano vivendo.

"Noi": gente di confine e di frontiera. E tanti altri possibili "noi". Uno per tutti, perché non è questo il luogo e l'occasione di un'elencazione in materia: la gente del Sud depredata e tradita dal Nord. O, più recentemente il Nord che si sente "depredata" dal Sud d'Italia e persino del mondo intero.

Non mi piacciono tutti questi "noi". Mi imbarazzano. Non riesco a schierarmi.

Il "noi", o è consolatorio, o è guerresco. Se è democrati-

co è spesso più volontaristico che reale, se è antidemocratico è pericoloso e contiene in sé anche la licenza di uccidere.

Non vedo perché dopo essere stata un "noi" che ha pagato e sofferto ingiustamente (ero bambina: anche senza capire) il fatto di essermi trovata per volontà del Caso o fatto che dir si voglia, a nascere in un posto piuttosto che in un altro - e questo posto era, appunto, una frontiera - io debba ricostruire oggi su questa base altri "noi" di cui non capisco bene il senso e soprattutto il fine.

A me l'esilio, il confine, la frontiera, hanno insegnato, forse fino a una qualche nevrosi, a voler essere "io", come dicevo: e non so, non voglio neanche sapere se ho voglia di sposare il "politicamente corretto" definendomi un "io plurale" (la gente cui appartengo è insieme italiana, slava, austriaca, e chi sa cos'altro), o preferisco il "politicamente scorretto" dell' "io singolare" (sono italiana e basta).

"Noi". "Io".

Il "noi", io l'ho vissuto o come minaccia, o come ingiustizia e paura: difficile, impossibile da dimenticare. Al punto che ancora oggi tutti i "noi" continuano a farmi

paura: credo di non aver mai partecipato a una manifestazione, a una piazza gremita, a un corteo, anche nei casi in cui il mio cuore batteva all'unisono con la manifestazione, la piazza, il corteo.

Che la frontiera, il confine, più che a un nuovo "noi" possa dar luogo a questo mio "io", a tanti altri io impauriti e ribelli come il mio, che non si riconoscono in nessun altro? Neanche nel confine e nella frontiera? □

Anna Maria Mori, è nata a Pola, da dove, bambina, è fuggita con la famiglia in esilio, in conseguenza del passaggio dell'Istria alla Jugoslavia. Vive a Roma, dove svolge attività di scrittrice e giornalista.

Giornalista, è stata a "Repubblica" che ha contribuito a far nascere nel '76, e vi è rimasta fino al '96 come inviato speciale di spettacoli e cultura. Ha lavorato molto anche alla radio e alla televisione: per quest'ultima ha realizzato, tra l'altro, nel '93 "Istria 1943-1993: cinquant'anni di solitudine", un documentario in due puntate di un'ora l'una andate in onda su RaiUno, cui ha fatto seguito nel '97 "Istria, il diritto alla memoria", un'ora di documentario sempre per RaiUno.

Scrittrice, è autrice di otto volumi, tra i quali Il silenzio delle donne e il caso Moro (1978), Nel segno della madre (1992), Ciao maschi (1994), Donne mie belle donne (1997), Bora (1998 - Premio Rapallo, Premio Alghero Donna, Premio Costantino Pavan), Gli Esclusi - Storie di italiani senza lavoro (2001 - Premio Elsa Morante per la saggistica), fino al recentissimo Femminile Irregolare - Uomini e donne aggiornamenti sull'uso (2002).